

8. L'UOMO DEI GESSETTI

Lo stesso vento, che aveva agitato il mare con le sue onde, spezzandole sugli scogli con una soffice spuma biancastra, aveva mosso anche le foglie verdi in cima ai ciliegi in aperta campagna, aveva alzato la sabbia color oro nel bel mezzo del deserto e aveva sostenuto in volo le aquile più giovani e meno esperte a tremila metri di quota. Era lo stesso vento che ora spargeva tutti quei colori e quei suoni dei tempi passati, che Kahmal era solito dipingere sul ciglio della strada, tra un insulto e l'altro, tra spintoni e pedate, tra sorrisi. Quei gessetti così corti da non permettergli di fare nulla se non qualche linea, qualche segno per scrivere una vita: la sua vita sino a qua. Sono quasi certa che sia lui. L'ho visto solo una volta e diversi anni fa in Kurdistan, durante un periodo di volontariato, ma quegli occhi sono unici e poi, lo zaino di Kahmal era blu, blu scuro come i mille altri zaini, che una notte di molti anni fa disegnò sulla terra.

Tutti i bambini in fila uno dietro l'altro, una foresta, un mare, una scritta, forse in curdo e nulla di più. Disegni confusi e incompleti, intervallati da passi distratti e irrispettosi che andavano a cancellare un ricordo, un'emozione, un tassello di vita. Kahmal aveva smesso ormai da tempo di parlare, si nutriva di ricordi: odori, sapori, ma soprattutto, colori. Vivendo su un marciapiede la strada era divenuta la sua seconda casa, dato che non aveva mai perso la residenza nei sogni. Sì, perché lui trascorreva la maggior parte delle ore in un mondo parallelo, nel quale entrare non era molto facile. È così che è nato il gioco, il suo gioco. Consisteva tutto nello scegliere un colore, nel prendere il gessetto e nel lanciarlo con forza a terra, finché non si fosse spezzato. In base al numero di pezzi che si formavano si potevano fare più o meno sogni, sogni ad occhi aperti, che si dovevano trasmettere agli altri senza poter parlare, pena la squalifica. Per farlo si potevano usare tutti i colori, tranne quello lanciato, e si doveva per l'appunto rappresentare un sogno, un ricordo. Questo gioco non l'aveva inventato di certo Kahmal, né gli altri che, con lui, in passato, ci avevano giocato e che, probabilmente, lo stanno tramandando spacciandolo per una loro invenzione. Era vecchio, anzi vecchissimo, del nonno del nonno del bisnonno, ammesso che anche lui non l'avesse ereditato da qualcun'altro, eppure, ogni volta, sembrava la prima. Si giocava in gruppo e l'obiettivo era riuscire a continuare a raccontare, a colori, per tutta la notte e anche oltre, senza dover "passare il testimone", dando quindi il gessetto a qualcun'altro. Al più bravo erano inoltre affidati i gessetti all'interno di uno zaino blu, blu scuro, che si potevano toccare solo al momento del gioco. A Kahmal furono affidati subito dopo la prima partita, era un portento e, da quello zaino non si separava mai. Lo chiamavano "گەسەتە ئادەم" ovvero «l'uomo dei gessetti», finché un giorno non è arrivata la guerra e quello zainetto blu è stato dimenticato da tutti, sotterrato sotto ad un albero affinché proteggesse quei gessetti, quei ricordi felici, che la guerra rischiava di sopprimere per sempre. Il blu, il rosa, il verde e il giallo stavano per essere dimenticati e con essi tutto ciò che rappresentavano. Il villaggio fu distrutto e i carri armati rasero al suolo tutto, persone comprese. Le grida e i pianti, le lacrime di dolore per un figlio perso, che si mescolavano a quelle di gioia per uno ritrovato e quei sorrisi un poco amari quando sorgeva un nuovo sole e quelli soddisfatti quando nasceva un'altra luna, tutto di fronte agli occhi increduli di un lanciatore di gessetti, che temeva di scordarsi di sognare. Finché al sorgere dell'ennesimo sole, ormai quasi senza luce e calore, successe qualcosa. Tutto per un attimo cessò di esistere e in un silenzio spettrale, ormai digiuno di ricordi da mesi e di viveri da giorni, Kahmal si ricordò dello zaino, dei gessetti, dei colori e corse con le poche forze che gli restavano verso l'albero, dove aveva sepolto, per proteggerlo, lo zainetto. A pochi

chilometri dalla città la guerra sembrava finita. Sotto quel ciliegio forse un po' abbattuto dagli anni, giocavano all'ombra tre bambini, con i suoi gessetti. Stava per assalirli, quando si arrestò. Pensò che in fondo i sogni e i ricordi sono un po' di tutti. Credette che quel gioco, così bello, magari quei bambini l'avrebbero potuto tramandare credendo, appunto, di esserne gli inventori, perché in fondo i ricordi, un po' come la vita, si reinventano ogni volta e rinascono ogni giorno più belli, più brutti, ma mai uguali al giorno prima. Quindi, triste, ma senza rimpianto, voltò i piedi e tornò indietro. Camminò per ore senza rendersi davvero conto di star facendo così tanta strada. Si fermò ad una fontanella, che in effetti non gli sembrava di aver notato all'andata, e poi riprese il viaggio. Aveva la vaga sensazione di lasciarsi alle spalle la guerra. Era la prima volta che tornando a casa dopo una passeggiata calava la luna e non udiva esplosioni o grida. Era la prima volta che la polvere gli si alzava alle spalle invece che di fronte. Era la prima volta che il vento gli era favorevole, quasi amico, che lo spingeva, sostenendolo. Era ormai buio quando giunse al nostro campo, dove gli prestammo soccorso. Aveva gli occhi lucidi e non parlava. Prese un bastoncino e due foglie e iniziò a disegnare qualcosa e mentre lo faceva il suo volto si illuminava. Cercava altri colori, prese un po' di pomodoro e qualche pizzico di sale che si mise poi in bocca facendo una faccia schifata. Poi tirò fuori dalla tasca due gessetti un po' rovinati e me ne diede uno e mi insegnò a giocare al suo gioco. Non ci chiese cibo, si mise ad un angolo e si addormentò. Al mattino si alzò e se ne andò. Fu l'ultima volta, prima di oggi, che lo vidi.

Kahmal, ne sono certa, quei colori non li ha mai lasciati. Il vento, pensava «...C'è sempre stato e sempre ci sarà, ma nemmeno la bufera spazzerà via i miei gessetti...». Lo stesso vento, che ora gli agitava i capelli solleticandogli la schiena e rinfrescandogli la fronte, domani l'avrebbe tradito portando via per sempre i suoi disegni, i suoi ricordi. L'avevo lasciato scappare dieci anni fa, non potevo commettere lo stesso errore. Sono entrata in una cartoleria e ho comprato una scatola di gessetti colorati e gliel' ho portata. Lui ha alzato il viso e mi ha guardata, poi ha sorriso. Mi ha dato un gessetto, mi ha preso la mano e me lo ha fatto lanciare forte a terra. Erano sei pezzi. Ha battuto le mani. Era lui. «Kahmal!», ho gridato, con una smorfia a causa di una lacrima salatissima, che scendendo dall'occhio destro mi era andata a finire in bocca. Ma credo che abbia intuito, d'altronde il sale non è mai piaciuto nemmeno a lui. Cosa è successo dopo? Non ve lo so dire, ma posso dirvi con certezza che il mondo di Kahmal è speciale e gli ho assicurato che prima o poi tutti i bambini del mondo conosceranno il suo gioco. Ora che sono amici con il vento quei colori andranno nel posto giusto.

LUCREZIA LILLI

Liceo Ginnasio Statale “Virgilio”, Roma